

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Aldo Badini

A volte sono i dettagli, le notizie a dare il senso profondo del Paese e del tempo in cui viviamo. Così mi ha colpito, tra le minuzie di cronaca, il servizio di apertura del Tg1 serale del 26 gennaio scorso: un collegamento tra il ministro dell'agricoltura Lollobrigida e il colonnello Walter Villadei a bordo della Stazione Spaziale Internazionale, finalizzato – niente di meno – a celebrare l'introduzione della pasta italiana nella dieta degli astronauti.

Si sa, dall'alto le cose si vedono meglio, perché l'osservatore coglie l'insieme, il quadro generale che sfugge invece a chi, muovendosi sulla superficie, percepisce uno spazio appiattito a due sole dimensioni. È per questo che affascinano le immagini della terra rimandate da qualche satellite orbitante a quattrocento o mille chilometri sopra di noi: distanze piccole in realtà, pari a quelle che separano Milano da Ancona o da Lecce, ma sufficienti a creare la profondità visiva preclusa a chi sta sempre in basso. E di una tale posizione elevata si avverte spesso la necessità quando assistiamo alle convulsioni in cui si dibatte la politica internazionale e agli attriti che hanno il loro epicentro nelle regioni della mezzaluna fertile, culla di antiche civiltà un tempo e di moderni conflitti oggi. Di uno sguardo equanime ci sarebbe un disperato bisogno, ma non è facile distinguere cause e prevedere sviluppi e men che meno innalzarsi al di sopra del pantano delle recriminazioni e delle pretese reciproche. Viviamo in tempi in cui risuonano aspre voci di guerra: sono di questi giorni sia l'ipotesi inglese e tedesca di ripristinare la leva obbligatoria, quanto le crescenti tensioni tra Russia e Paesi baltici, né si vede molta saggezza nelle controversie di confine tra Iran e Pakistan, regolate a suon di bombe nel condiviso Belucistan. L'inquietante dicitura di *terza guerra mondiale a pezzi*, inaugurata in passato da papa Francesco, è divenuta nel frattempo locuzione comune, quasi tacita immagine di un mondo polarizzato tra potenze reciprocamente diffidenti o peggio ostili. Lo sguardo dall'alto, insomma, sembra affidato per il momento agli occhi elettronici dei missili o dei più modesti, ma altrettanto micidiali, droni, mentre è divenuta irrilevante l'uniforme bellezza della terra vista dallo spazio.

Per questo, pur nella banalità delle circostanze, mi è parsa tristemente esemplare la scelta del primo canale Rai di dare il massimo risalto alla promozione commerciale gestita dal ministro Lollobrigida, a scapito di altre più importanti notizie: esemplare, dico, della corta veduta di certi organi di informazione. Se infatti si può capire l'ansia di visibilità di un uomo politico, si comprende assai meno agevolmente, da parte di un servizio pubblico, la necessità di dare spazio a un mediocre spot pubblicitario e di retrocedere in quarta posizione il saggio ed equilibrato discorso del presidente Mattarella davanti ai rappresentanti della Comunità ebraica in occasione della giornata della memoria. A meno che – viene il malizioso sospetto – non sia proprio la memoria a soffrire di un qualche disturbo...

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiapparino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXII– n. 586
12 febbraio 2024
S. Benedetto di Aniane

L'ISTRUTTORIA
Ugo Basso

**SPERANZE
PER L'EUROPA?**
Titti Zerega

DUE POPOLI DUE STATI
Dante Ghezzi

AI: LISCIA, GASSATA O...
Enrica Brunetti

inquadrati

- ◆ **Sui trattori vediamo...**
- ◆ **Genocidio**
- ◆ **Il festival più instagrammatico**
- ◆ **Quale Palestina possibile?**

rubriche

- ◆ **film in giro**
In lontananza
l'azzurro rosa del cielo
Manuela Poggiato
- ◆ **la voce delle donne**
Maria donna di frontiera
Franca Roncari
- ◆ **il libro di Ester**
La sorte cambiata
Rita Bussi
- ◆ **letture**
Il colore del dialetto
Cesare Sottocorno
Di teatro e di gatti
Manuela Poggiato
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 587 è previsto
da lunedì 11 marzo 2024

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla mailing list utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della Newsletter ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

L'istruttoria

Ugo Basso



Avevo visto *L'istruttoria* (1965), oratorio in undici canti dell'ebreo tedesco Peter Weiss, alla prima rappresentazione in Italia al Piccolo Teatro di Milano, stagione 1966/67, regia di Virginio Puecher, scuola Strehler. Sono tornato a rivederla qualche settimana fa al Teatro dell'Elfo Puccini che ospitava una produzione del Teatro Due di Parma. La compagnia da anni ripresenta lo spettacolo nel mese di gennaio attorno alla giornata della Memoria, anche dopo la scomparsa del regista Gigi Dall'Aglio, morto di covid nel 2020. Ero attratto dall'interesse per il testo e della nuova regia, ma curioso anche delle diverse suggestioni mosse dallo stesso testo rappresentato dopo quasi sessant'anni.

L'oratorio è tratto dai verbali dell'istruttoria per il processo celebrato a Francoforte sul Meno fra il 1963 e il 1965 per giudicare un gruppo di funzionari dei lager: ogni parola del dramma è stata pronunciata al processo e viene rappresentato come riflessione sulle responsabilità collettive e individuali dei tedeschi vent'anni dopo la tragedia, un tempo in cui «dovremmo occuparci di altre cose», come sostiene uno degli imputati.

Qualche osservazione sulla messa in scena del Gruppo di Parma secondo le regole dello straniamento brechtiano, con cui l'oratorio è costruito: l'attore non incarna il personaggio, ma lo recita dall'esterno, con un processo non di identificazione, ma di straniamento in una scena non realistica, addirittura con i titoli dei singoli quadri scenici scritti su una lavagna. Parliamo di un teatro didascalico, teorizzato e realizzato da Bertolt Brecht (in Italia da Dario Fo). Il pubblico non è indotto all'emozione che si esaurisce alla fine dello spettacolo, ma a tenersi dentro l'indignazione e l'inquietudine, e chiedersi «Se questo è un uomo» per non dimenticare che «questo è stato», come ha scritto Primo Levi.

In questa logica registica, Gigi Dall'Aglio ha utilizzato due espedienti che hanno ulteriormente reso coinvolgente l'oratorio di Weiss: gli spettatori sono trattenuti all'esterno della sala e introdotti tutti insieme da un'entrata di norma vietata al pubblico e mantenuti a lungo in piedi al buio senza spiegazioni, piccola esperienza di inquietudine e tensione. Ci sono problemi? Manca qualche attore? Forse la corrente? Poche parole al buio in tono di ordini per una mezzora fino a quando agli spettatori è consentito sedere, ma senza posti numerati. E, alla conclusione, il pubblico, difficilmente indifferente dopo due ore di testimonianze sconvolgenti, riceve un ordine perentorio di abbandonare la sala senza applausi liberatori e senza i consueti ringraziamenti degli attori. Dopo qualche momento di attesa perplessa e silenziosa, ciascuno defluisce verso l'uscita.

Nel 1967 avevo assistito alla rappresentazione del dramma di Weiss, uno spettacolo originale nel testo e nella messa in scena,

◆ cartella dei pretesti

«La diga della Shoah è stata spezzata via»,

mi scrive un vecchio amico, storico illustre. Si tratta di un profondo rivolgimento nel senso comune e nella memoria collettiva. Israele paga di colpo sue inadempienze trascinate per decenni.

Sta perdendo lo speciale riguardo con cui tanti si preoccupavano della sua incolumità dopo lo sterminio di una percentuale spaventosa degli ebrei residenti in Europa.

GAD LERNER, Giufà, "Nigrizia", dicembre 2023.

turbato dall'orrore di ricordi di cui avevo sentito raccontare, con una sensazione di orrore e di soddisfazione di essere nato in tempi diversi in cui non avremmo mai più corso simili rischi. Ma il Gennaio, protagonista di *Napoli milionaria!* (1945) di Eduardo De Filippo, sopravvissuto alla guerra non partecipa alla festa del quartiere per la pace recuperata, ripetendo amaro: «A guerra non è fernuta... E nun è fernuto niente!»: incontro tra due autori, due linguaggi tanto lontani. Sessant'anni dopo mi trovo a scrivere proprio il 27 gennaio, giorno della Memoria, una memoria che a troppi pare sbiadita o addirittura da rimuovere: ci sono storici che si pretendono accreditati che negano, ci sono giovani che evocano simboli oscuri con dichiarate nostalgie di tragedie che forse neppure conoscono. Il nostro quotidiano smentisce speranze e attese e ripropone la domanda su che cosa resti di umano nei bambini, nelle donne, negli uomini immersi in violenze e torture, mostruosi aggiornamenti delle ritualità naziste. La lunga memoria da non dimenticare è sollecitata dall'attualità: non avremmo immaginato che l'incubo di quegli anni potesse tornare a essere oggi, con parallelismi tanto evidenti, quanto lo sono le inevitabili differenze. Non possiamo non pensarci e non sentire rivolte alle nostre coscienze anestetizzate davanti ai televisori quelle parole di Primo Levi:

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici...



Sui trattori vediamo, gli uni accanto agli altri, agricoltori che praticano un'agricoltura intensiva, sostenuta da milioni di euro, che impoverisce la terra senza peraltro arricchirla, e allevatori e contadini virtuosi, lasciati soli e senza futuro, come senza prospettive sono spesso le terre dalle quali provengono, quel 70% di aree interne italiane trascurato da ogni governo. Quel territorio che ci presenta il conto a ogni evento climatico estremo.

«L'incendio che divampa in questi giorni in tutta Europa è il frutto di decenni in cui la politica ha trascurato l'agricoltura, le condizioni di vita e di lavoro di chi produce cibo soprattutto nelle aree interne - afferma Serena Milano, direttrice di Slow Food Italia -. Oggi una manciata di gruppi finanziari e di multinazionali controlla gran parte della produzione alimentare industriale: i semi, i fertilizzanti, i pesticidi, la genetica delle razze animali, la trasformazione delle materie prime, la distribuzione.

Il nostro sistema alimentare non protegge le sue fondamenta (la terra e chi la lavora), ma annienta proprio gli agricoltori più virtuosi e genera sprechi intollerabili (quasi un terzo del cibo prodotto).

Abbiamo chiuso gli occhi per anni davanti a **contadini** costretti a lasciar marcire la frutta sugli alberi, perché sarebbe stato più costoso raccoglierla; **allevatori** che per disperazione sono arrivati a versare per strada il latte; **agricoltori** che vendono il frumento fermo allo stesso prezzo di dieci anni fa; produttori stritolati dalla grande distribuzione. E così il disagio è esploso, indirizzato (ad arte) al bersaglio sbagliato: la transizione ecologica e le sacrosante misure a tutela dell'ambiente».

Come diceva l'ambientalista Alexander Langer, "la transizione ecologica sarà prima di tutto sociale, o non sarà".

Slowfood.it - 02/02/2024

Inquadra
il QR code



per leggere
l'intero
articolo



◆ noi e l'Europa

Speranze per l'Europa?

Titti Zerega



Le elezioni europee di giugno saranno un test decisivo per l'Unione Europea che molti vorremmo vedere rinnovata e con un ruolo diverso, più centrale e politicamente più incisivo. Questo vuol dire cambiare prospettiva: abbandonare lo sguardo nazionale con il quale interpretiamo il mondo e adottare uno sguardo cosmopolita, aperto alle ragioni degli altri e alla disponibilità alle intese, come peraltro prevede la costituzione (art 11). Ciascuno di noi ha una identità plurale: cittadini del quartiere, della città, della regione, dell'Italia, ma insieme dell'Europa e del mondo. Alle prossime elezioni europee i cittadini dovranno scegliere fra Stati Uniti d'Europa o Europa delle Nazioni. In mezzo c'è l'attuale Unione Europea che non è né l'uno né l'altra. Chi vuole gli Stati Uniti d'Europa vuole completare il progetto federale del Manifesto di Ventotene (1941), all'origine del pensiero europeista; chi vuole l'Europa delle Nazioni vuole tornare al

progetto confederale sostenuto dal generale De Gaulle che intendeva costruire un'Europa delle patrie, tutelando il nazionalismo dei singoli stati, liberato dalle prospettive sovraniste causa di tante guerre e limite allo sviluppo economico favorito degli scambi. In mezzo ci sono i conservatori a cui va bene lo *status quo*, con le ambiguità che conosciamo. L'Europa delle Nazioni o degli Stati nazionali, chiusi nei loro confini e nei loro nazionalismi, è un progetto antiquato e regressivo. Pensare di governare la globalizzazione con strumenti nazionali, mantenendo la divisione politica del mondo in 200 Stati Nazione con interessi e visioni contrapposte, è pura utopia. In Europa stiamo provando a superare il feticcio del nazionalismo (*sovranismo* nella sua forma più gretta e radicale, ognuno per sé) condividendo un'idea di fraternità che vada oltre gli steccati nazionali e che abbia alla base valori condivisi come la pace, la giustizia ambientale e sociale, la consapevolezza di essere parte di un unico pianeta. *Federazione Europea* significa istituzioni condivise per prendere decisioni collettive in modo democratico e con la partecipazione dei cittadini sia tramite i loro rappresentanti in Parlamento, sia con strumenti di democrazia partecipativa. In questo contesto sarà necessario superare l'attuale potere di veto che consente a ogni singolo stato di bloccare qualunque provvedimento, per garantire la possibilità alla UE di prendere democraticamente decisioni e posizioni in un mondo che presto conterà 10 miliardi di persone. Attualmente, invece, nel Consiglio europeo i veti incrociati

bloccano regolarmente le decisioni. Alcune questioni come la guerra e la pace, i cambiamenti climatici e le migrazioni andrebbero gestite a livello europeo. A volte – ad esempio per il clima – non basta neanche questo livello e bisognerebbe scalare a livello globale. Teniamo anche conto che è in atto la più grande accumulazione di ricchezza di tutti i tempi da parte di una manciata di piattaforme digitali con un potere inimmaginabile sulle nostre vite. Solo un'Europa sovrana anche nel campo digitale può tentare di sovvertire, almeno di contenere, questa espropriazione di dati e di ricchezze. Il Parlamento europeo con una risoluzione del 22 novembre 2023 chiedeva la riforma dei Trattati, ma la procedura è stata bloccata dal Consiglio europeo (formato dai rappresentanti degli Stati nazionali), perché ci sono solo 13 paesi favorevoli ad avviare una riforma. Il Governo italiano è fra coloro che si oppongono alla riforma dei Trattati. Già al Parlamento europeo gli eurodeputati di Fratelli d'Italia e della Lega avevano dato voto contrario perché la riforma sarebbe in senso federativo. Non si riuscirà, quindi, a breve ad attivare una *Convenzione per la riforma dei trattati*. Nella migliore delle ipotesi, se il voto avrà premiato le forze progressiste – ma anche questa è un'ipotesi con scarse probabilità –, se ne parlerà dopo le elezioni europee e non prima del 2025. In questa UE paralizzata, attualmente in attesa di momenti, di politiche, di trattati migliori, si potrebbe avviare una *cooperazione avanzata* in quei settori dove non c'è unanimità. Ad esempio un *trattato di Lampedusa* con il quale gesti-

re collettivamente una politica europea per le migrazioni tra quei paesi che vogliono farlo, lasciando aperta la porta per l'adesione a quei paesi che oggi non ne vogliono sapere, come l'Ungheria di Orban. Un'altra strada, quella maestra, è scegliere, alle prossime elezioni di giugno, schieramenti e candidati che si impegnino affinché la prossima legislatura sia *costituente*. Alcuni negano la possibilità di una democrazia sovranazionale sul presupposto che il popo-

lo europeo non esiste. In realtà il popolo europeo esiste, ma non ha una sola lingua, una sola religione e una sola cultura, come, ad esempio, il popolo della Confederazione elvetica che parla quattro lingue con altrettante culture. E per gli stessi italiani, solo per alcuni aspetti possono essere considerati popolo unitario... Il popolo europeo è naturalmente plurinazionale e plurilinguistico e trova le sue basi nei valori sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali della UE.

Genocidio

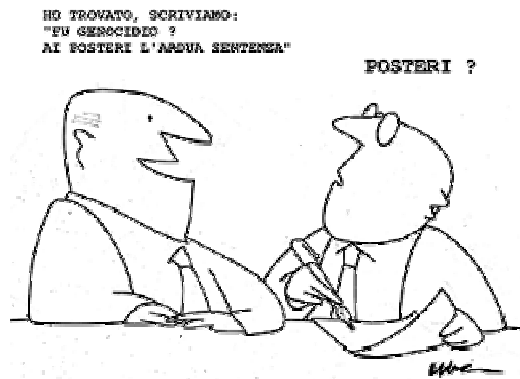
Questa parola sta mettendo in crisi tutto il mondo della cosiddetta "libera" informazione.

Con il risultato che mentre si cercano i modi più neutri, meno pericolosi per non essere tacciati di antisemitismo, a Gaza sta compendosi una carneficina senza riguardo nei confronti di una popolazione inerme e persino senza pietà per gli incolpevoli ostaggi.

Insomma, mentre a Roma si discute, la Sagunto dei nostri teorici principi umanitari viene espugnata.

Gianfranco Uber (UBER)

<https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>



Esco dal cinema sempre un po' basita dopo i film di Aki Kaurismäki e anche oggi è così. Barcollo letteralmente fra un'atmosfera sognante e la cruda realtà in una sala cinematografica troppo grande e anonima con pochi spettatori che escono silenziosi nel nebbioso pomeriggio domenicale del primo gennaio. Sono dentro al film, sono dentro ai film di Kaurismäki, tutti uguali, sempre uguali.

Poche parole, la trama è dettata anche questa volta da sguardi, silenzi, crude immagini, fissità di lineamenti. Non c'è bisogno di dire dove è stata una persona, basta guardare i mozziconi delle sue sigarette fumate. L'estrema solitudine e la povertà sono espresse dalla casa vuota, dalla necessità di comprare un piatto e due posate subito dopo aver invitato una persona a cena. Il fallimento dal buttare nella spazzatura piatto e posate subito dopo l'incontro. Le prevaricazioni da parte di astiosi capetti in ambienti lavorativi senza prospettive e garanzie sono all'ordine del giorno. Non ci sono abbastanza soldi per pagare la bolletta della luce. Il cielo è plumbeo, le nuvole dense. L'alcol scorre fra le sigarette sempre accese.

Sono a Helsinki o a Melegnano? Che sto con i piedi per terra e non in un brutto sogno me lo ricorda il gracchiare delle radio, costantemente sintonizzate sulla guerra fra Russia e Ucraina. Ma solidarietà e speranza sono dietro l'angolo, testimoniate dallo sguardo adorante di un cane ovviamente meticcio, dalla scintilla negli occhi della protagonista femminile che intravede nel buio una possibilità di felicità, dal cambiamento delle brutte abitudini di quello maschile.

E allora si compie il miracolo laico, le nubi si diradano, compare in lontananza il lieve azzurro rosa del cielo.

◆ film in giro

In lontananza l'azzurro rosa del cielo

Manuela Poggiato



Aki Kaurismäki,
Foglie al vento,
Finlandia/Germania, 2023, 81'

◆ *il punto*

Due popoli due stati

Dante Ghezzi

[vedi cartina in ultima pagina]

◆ *cartella dei pretesti*

La sinistra deve riconoscere la sua sconfitta

e non deve commettere l'errore di vendersi nel mercato elettorale come portatrice di una *politica della promessa*, bensì deve avere il coraggio di ascoltare tutti quei giovani e meno giovani che credono che il proprio compito sia quello di lottare per una giustizia sociale che sia di tutti, così come sono di tutti l'ambiente, il diritto al lavoro, la sanità, la pace e l'educazione dignitosa delle prossime generazioni

GIOVANNI LUCHETTI, *Dare un'anima alla sinistra*, "La civiltà cattolica" sett-ott 2023.

A quattro mesi dall'inizio della guerra a Gaza possiamo fare il punto sulla situazione di quel territorio dove, dopo la tragedia del 7 ottobre a carico dei cittadini israeliani selvaggiamente aggrediti da Hamas, si è sviluppata una guerra totale con gravissime conseguenze sui civili palestinesi.

Israele vuole abbattere completamente l'organizzazione Hamas e conduce una guerra a tappeto che ha distrutto il 70 per cento delle abitazioni dei civili di Gaza, ha fatto spostare 2 milioni di persone rendendole profughe ad abitare sotto le tende a Rafah, senza cibo, acqua, medicine. Non ci sono più scuole, gli ospedali operano le migliaia di feriti senza anestesie, ecc... Il governo di Netanyahu, ostaggio delle destre estreme dei religiosi e dei coloni, insiste nel dire che la guerra non finirà fino a che Hamas non sarà completamente distrutta. Ma tutti sanno che Hamas è una ideologia e non si combatte sul campo di battaglia; che anzi le sofferenze inflitte al popolo palestinese possono produrre nuova opposizione e nuovo terrorismo. Pessima anche la situazione in Cisgiordania, territorio sotto la guida dell'autorità palestinese, dove i coloni israeliani, illegalmente residenti, attaccano i contadini palestinesi sfrattandoli o uccidendoli.

La situazione drammatica che si è creata a Gaza, con rischi di allargamento della guerra ai paesi vicini (le milizie Hezbollah in Libano, gli Houti dello Yemen che attaccano le navi nel Mar Rosso: tutti movimenti che l'Iran degli Ayatollah sostiene, e poi le rappresaglie americane per l'attacco alle loro basi) non nasce senza ragioni. È frutto di 30 anni di distrazione di tutto l'Occidente dal tema dei diritti del popolo palestinese che gli accordi di Oslo del 1993 (Clinton presidente Usa con Arafat e Rabin) avevano promosso l'ipotesi di due popoli e due stati. Ma da quel momento tutto è rimasto fermo: i paesi arabi non hanno sostenuto i diritti palestinesi, i governi israeliani hanno boicottato gli accordi e permesso che 700mila coloni israeliani occupassero i territori palestinesi della Cisgiordania. Netanyahu, del tutto contrario alla prospettive di due popoli e due stati ha privilegiato i contatti con Hamas e snobbato l'ANP, l'Autorità Nazionale Palestinese abilitata a trattare. I fatti gravi dal 7 ottobre in poi sono anche frutto di questo disimpegno e di questa miope furbizia.

In questi giorni si tengono trattative per giungere a un lungo cessate il fuoco che permetta la restituzione degli ostaggi israeliani, ma la cosa è difficile. Hamas chiede la fine della guerra, Israele non è disponibile che a una tregua. Il governo americano preme su Israele senza effetto. Netanyahu sa che, se la guerra cessa, la sua carriera politica è finita, è certo che gli saranno addossate le responsabilità di non aver previsto l'azione di Hamas, quindi strumentalmente continua l'offensiva. Fino a quando durerà la tragedia del popolo di Gaza? Il governo israeliano non ha prospettive sul dopo la fine della guerra, dichiara di voler tenere il controllo di Gaza, non è disponibile a pensare a un'autorità internazionale, con l'intervento dei paesi arabi per la ricostruzione. Tutto è fermo al drammatico presente.

L'unico aspetto positivo, almeno a livello di comunicazione e discussione, è il ritorno al tema di una soluzione politica del conflitto che, da oltre 70, anni oppone le due parti. Si è ripreso a proporre *due popoli, due stati*, come non si faceva da anni. Soluzione ormai molto ardua, vista l'invasione dei coloni nella Cisgiordania, dove essi sono presenti in varie e distinte zone, a macchia di leopardo, frammentando il territorio palestinese. Eppure resta l'unica prospettiva politica. Potrà un nuovo governo di Israele e una classe politica palestinese rinnovata creare occasione per uscire dallo stallo? Europa e Stati Uniti dovrebbero assumere maggiore protagonismo.

Il bambino non era ancora nato e già Maria dovette superare la frontiera che divideva la Galilea dalla Giudea. Non c'erano muri e non ci volevano passaporti, ma le differenze culturali e religiose tra le due regioni della Palestina erano le stesse che ancora oggi separano la striscia di Gaza da Israele. Verrebbe da chiedersi perché Maria, al termine della sua gravidanza, volle affrontare un viaggio così lungo (150 km c.a), con tutti i disagi dei viaggi di allora, a piedi o sull'asino. Ma la Palestina era occupata dai Romani e l'imperatore Augusto aveva ordinato il censimento di tutti i cittadini del suo impero: dovevano recarsi all'ufficio anagrafe del territorio di origine della famiglia. Giuseppe di antica famiglia davidica, doveva accompagnare anche la moglie al piccolo paese di origine, Betlemme, vicino a Gerusalemme. E qui si compirono i giorni del parto, ma non fu facile trovare una ospitalità protetta. Quel paese vedeva con sospetto i galilei, già contaminati da tanti riti pagani né si poteva lasciare Maria nei porticati dei cortili destinati ai viandanti.

L'unica porta aperta fu quella di un ricovero per gli animali, occupato da un bue e un asino. Fu così che Maria dovette superare le frontiere non solo culturali, che la dividevano dagli abitanti della Giudea, ma anche fisici che la dividevano dagli animali. Tuttavia Maria era contenta del calore che le procuravano le bestie e della mangiatoia con il fieno morbido che sembrava proprio una culla per il neonato. Forse Maria, ricordava il profeta Samuele che riferiva le parole di Dio: «Io non ho abitato in una casa [...] sono andato vagando tra una tenda e un capannone», e si sentiva in buona compagnia.

Passarono pochi mesi ed ecco che la giovane mamma dovette affrontare un altro viaggio, questa volta per superare vere frontiere verso un paese straniero. Un espatrio forzato come qualunque emigrante che fugge da una guerra o persecuzione: dovette cercare asilo politico in Egitto perché Erode voleva uccidere quel bambino che i Magi avevano definito Re dei Giudei e che considerava come un usurpatore.

E così Maria visse parecchio tempo sullo spartiacque tra due culture completamente diverse, con una lingua che non conosceva e l'obbligava a imparare nuovi modi di esprimersi anche con il bambino. Quando finalmente l'Angelo avvisò Giuseppe che potevano tornare a casa perché era morto Erode, Maria si accorse di aver acquisito una capacità di ascolto che prima non aveva. Cominciò ad ascoltare anche il figlio che cresceva e le trasmetteva messaggi che non sempre capiva. Quando poi Gesù, ormai adulto cominciò ad annunciare la Buona Novella per tutti gli uomini, dapprima in Galilea poi in Giudea fino a Gerusalemme, Maria era più pronta a seguirlo anche in paesi diversi, lontani da casa. Fu così che riuscì a condividere l'ultima Cena con tutti gli apostoli e poi seguire Gesù, a piedi fino al Calvario.

Dopo la condanna, mentre tutti gli amici si nascondevano per la paura di incorrere nella stessa sorte del Profeta, la madre si fece trovare lì, ai piedi della croce, a far sentire la sua vicinanza al figlio. C'erano i soldati romani e i condannati da crocifiggere e Maria stava lì in mezzo a loro, pronta ad accarezzare i piedi di Gesù crocefisso. La folla degli spettatori più lontani gridava e derideva il profeta che non si faceva salvare dai suoi angeli e Gesù disse: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno». Allora Maria capì di trovarsi ancora una volta sulla frontiera tra due mondi, due visioni del regno di Dio, che aggiungeva alla fede nel Dio onnipotente e creatore conosciuto nelle Sacre Scritture anche la fede nel Dio della



Maria donna di frontiera

Franca Roncari

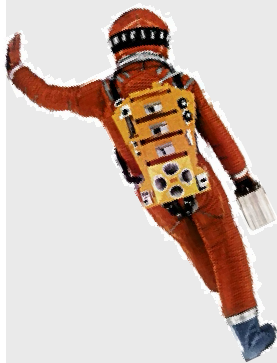
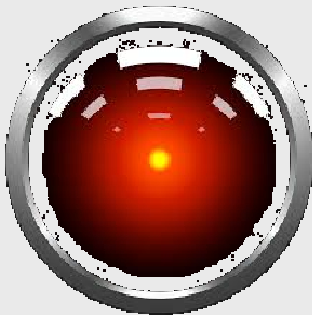
◆ *cartella dei pretesti*

Francesco tratta i fedeli da adulti, ritiene che la fede sia attuale anche nella libertà di coscienza: non vuole obbedienza, ma adesione al Vangelo, convinto che il nemico più insidioso, oggi, sia l'indifferenza. Predica una fede che si fa ponte anziché muro, che punta sulla fratellanza e non sullo scontro di civiltà. Erratico nella tattica, ma lucidissimo nella strategia, Francesco prepara il terreno al futuro della Chiesa. Con decisioni a tratti imperiose, e senza schivare la provocazione. Anzi, cercandola.

IACOPO SCARAMUZZI,
Chi comanda in Vaticano,
"la Repubblica", 7 gennaio 2024.

AI, liscia, gassata o...

Enrica Brunetti



misericordia e dell'amore, annunciato da Gesù.

E quando sulla croce Gesù indica Giovanni alla madre dicendo: «Donna, ecco tuo figlio», Maria si commuove per la tenerezza di Gesù, che non vuole lasciarla sola dopo la sua morte, ma intuisce anche l'incoraggiamento verso una maternità più grande, che si riferisce a tutte le donne e che comprende tutte le madri che hanno il coraggio di stare vicine alla sua croce per un ideale di salvezza dell'umanità. Oggi noi donne, sostenute da Maria, donna di frontiera, chiediamo a lei di indicarci le strade per portare la pace tra i tanti popoli che chiedono ospitalità al nostro paese travagliato da interessi individuali.

Ma l'Intelligenza Artificiale (IA o AI all'inglese)) capisce quello che fa? Ossia, può/potrà arrivare all'autocoscienza?

Qui le scuole di pensiero si dividono in due diverse filoni: IA forte (*Strong AI*) e IA debole (*Weak AI*). Secondo la versione *strong* le macchine possono davvero pensare e avere una mente, così, con l'adeguata potenza e gli algoritmi giusti potrebbero capire, apprendere e rispondere come un essere umano. Mi vengono in mente i robot dal cervello positronico della fantascienza di Isaac Asimov.

Il parere IA *debole* afferma invece che, pur simulando un comportamento umano, non vuol dire che l'IA capisca veramente quello che sta facendo. Infatti, la macchina potrebbe simulare il pensiero umano, senza però capirlo, perché un computer potrà pur essere programmato per eseguire compiti complessi, ma non sarà mai autocosciente.

Un approccio diverso e più filosofico, poi, non considera rilevante che una macchina possa *pensare* o essere *cosciente*, ma ritiene opportuno concentrarsi su ciò che un'IA può effettivamente fare, sulla sua capacità di apprendere, adattarsi, risolvere problemi e contribuire alla conoscenza umana. In questo caso, l'intelligenza artificiale sarebbe vista soltanto come un'estensione dei processi cognitivi umani, non una replica del pensiero, quanto piuttosto come uno strumento di aiuto all'umanità a estendere le proprie capacità cognitive.

Forse è davvero questo il realistico punto fermo da cui partire, perché sicuramente in futuro ci saranno più macchine e più tecnologia e l'intelligenza artificiale estenderà ulteriormente la nostra capacità di pensare. Un futuro, però, non dimentichiamolo, progettato dalle donne e dagli uomini del presente, chiamati, questo sì, a ragionare su come lo si vuole, con le necessarie attenzioni etiche, ma anche con sguardo lungimirante.

La storia umana è sempre stata accompagnata dal timore verso quello che immagina e costruisce. Basta pensare alle preoccupazioni legate all'invenzione della scrittura o all'avvento della stampa, all'ansia di essere distrutti dall'opera delle nostre stesse mani (oggi l'IA), come se si desse per scontata la ribellione del computer HAL 9000 di *Odissea nello Spazio*, pronto a gettare fuori dalla navicella spaziale gli umani della spedizione. O come ci si trovasse di fronte al golem della mitologia ebraica, il gigante di argilla plasmato e chiamato alla vita dal rabbino di Praga Jehuda Löw nel XVI secolo per proteggere la comunità ebraica della città e sfuggito poi al controllo con effetti distruttivi.

La consapevolezza occorre, più che altro, da parte umana, perché siamo noi a costruire l'intelligenza artificiale e dipende da noi mettere le basi per un futuro migliore di quello di cui abbiamo paura.

◆ Capitolo 8: *Revoca del decreto di sterminio*

Dopo l'impiccagione di Aman, Ester rivela al re Assuero la sua parentela con Mardocheo a cui il sovrano dona l'anello, segno di potere, precedentemente concesso ad Aman. La regina, con molto rispetto, gli chiede di revocare l'editto che Aman aveva promulgato e fatto sottoscrivere dal re riguardante il massacro degli Ebrei. Benché ogni editto regale fosse irrevocabile, Assuero dà il permesso a Ester e Mardocheo di ordinare la revoca dello sterminio e di inviarla in tutto il regno prima della data stabilita per l'eccidio.

La versione greca riporta la lettera al completo, inviata alle 127 satrapie dall'India all'Etiopia: il suo scopo è di assicurare a tutti pace e opportuni cambiamenti con equa fermezza. Nella prima parte dell'editto si fa un discorso generale sulla superbia e sull'orgoglio di alcuni sudditi che hanno usato male il potere ricevuto cercando di travolgere con falsità e incomprensione lo stesso re. Si chiede che gli ebrei siano onorati e rispettati in quanto figli del Dio altissimo, e si prescrive che il 13° giorno di Adar sia segno di gioia e di pace per tutti. Mardocheo diventa viceré e molti pagani, per paura degli ebrei, si fanno circoncidere.

Nella versione ebraica, più breve e concisa, il contenuto è simile; la lettera viene divulgata a tutti i popoli perché gli ebrei si preparino a difendersi se attaccati.

◆ Capitolo 9: *Vendetta e Festa*

Ricevute le lettere di revoca dello sterminio, i capi, gli scribi, i principi per volontà del re onorano tanto Mardocheo di cui temono il potere, quanto il suo popolo. Tuttavia si compiono alcune stragi da parte degli ebrei contro i loro nemici: l'autore manifesta così il tema del capovolgimento della storia a favore degli oppressi, utilizzando lo schema dei racconti di guerra di Israele che si avvale della legge del taglione. Infatti, anche a Susa si uccidono molti avversari, tra cui i dieci figli di Aman: cessati i massacri, gli ebrei trascorrono due giorni in festa, con gioia e esultanza, inviando doni a poveri e amici. Mardocheo stabilisce che quei giorni (14 e 15 di Adar) siano festivi perché si è passati dal pianto alla gioia, dal dolore alla festa: un capovolgimento totale.

Questi due giorni, in ebraico *Purim* (a motivo della sorte cambiata; ogni lettera della parola *pur* (sorte) deve ricordare la sofferenza e ciò che è capitato): la festa è tuttora celebrata nel calendario ebraico. Mentre il popolo festeggia, Ester e Mardocheo stabiliscono per loro privatamente di digiunare e tutto viene scritto come *Memoriale di Purim*.

La versione ebraica è più sintetica: viene sottolineato il ruolo di Mardocheo che diventa sempre più potente. Il *pur* era stato gettato da Aman sugli ebrei per confonderli e farli perire, come maledizione: ma la sorte si è invertita completamente.

◆ Capitolo 10: *Elogio di Mardocheo*

Il re impone tributi a tutto il regno e ordina che tutto quello che lui ha compiuto, distinguendosi per valore e ricchezza, sia scritto nel libro delle *Cronache del re*. Mardocheo da viceré assume grande importanza ed è molto rispettato e amato dalla sua gente. In questo capitolo Dio, nominato per otto volte, e Mardocheo sono i protago-

◆ *Il libro di Ester*



La sorte cambiata

Rita Bussi

9

Nota-m 586
12 feb
2024

◆ cartella dei pretesti

«Una poesia può essere moderna per i suoi temi, per il suo linguaggio e per la sua forma, ma quanto alla sua natura profonda la poesia è una voce antimoderna, [...] esprime mondi e strati psichici che sono non solo più antichi, ma anche impermeabili ai cambiamenti della storia. [...] Parlo della percezione dell'altro lato della realtà, anteriore a tutte le religioni e a tutte le filosofie.

OCTAVIO PAZ,
cit. da Alfonso Berardinelli,
*Octavio Paz e
il destino della poesia*,
"il Sole 24 domenica",
17 dicembre 2023.

nisti. Il viceré ricorda il suo strano sogno, riportato nel primo capitolo, interpretandolo e dicendo che ogni dettaglio si è realizzato: la piccola sorgente che diventava fiume è Ester; nella luce e nel sole vede il re che ha sposato Ester e l'ha costituita regina; i due draghi rappresentano Mardocheo e Aman; le nazioni sono quelle che si unirono per distruggere gli ebrei; la sua nazione è Israele, che pregò Dio e fu salvata da Lui, che ha operato per il suo popolo segni e prodigi. La versione ebraica è molto breve e si riferisce solo all'attività di Mardocheo, riportata nel libro delle *Cronache dei re di Media e di Persia*, e al grande rispetto di cui godeva da parte del popolo.

◆ Conclusione

Il testo è un *midrash* (interpretazione) dell'*Esodo*, in cui non un uomo (Mosè), ma una donna (Ester) diventa la salvezza del popolo ebraico. Il libro non è storico, ma racconta una storia ironica e drammatica insieme, di politica, di relazioni sentimentali e di affetti; in un certo senso è anche moderna (si veda in particolare la regina Vasti, presente nel primo capitolo, personaggio misterioso e strano, che ha il coraggio di disobbedire al re, andando incontro al ripudio). Ciò che sembra in Ester sottomissione è invece acuta strategia: non abbatte il muro del patriarcato, ma si insinua nelle sue crepe e fessure con un lavoro di scavo e di pazienza. È saggia perché dall'esperienza della sua vita (orfana di entrambi i genitori) ha imparato a osservare e a riconoscere le dinamiche del potere. È coraggiosa e generosa: mette a rischio la vita per salvare il suo popolo, lucida e intraprendente anche in un clima di paura, saggia e pragmatica.

Il libro di Ester è un testo letterario, con un'impronta del tutto mondana, apparentemente lontana da tutti gli argomenti teologici a causa del contenuto legato a fiabe e leggende. Ma non è proprio così: infatti recupera una tradizione fortemente sacrale della storia della salvezza con una sua visione teologica non facile da integrare. Colpisce il modo personale e insolito con cui l'autore tratta questo patrimonio spirituale. Le indicazioni di tempo e spazio sono espresse con cura, come pure sono fondate le motivazioni psicologiche degli eventi; c'è anche una connessione ben organizzata delle scene in cui si gioca sull'ironia e sul contrasto.

La festa di *Purim* ancora oggi è vissuta: i bambini si travestono indossando le maschere dei protagonisti con i buoni e i cattivi. Quando in sinagoga viene letto il libro di Ester, i fedeli intervengono con partecipazione applaudendo per Ester e Mardocheo, fischiano per Aman. Per tutti è una specie di carnevale che porta però con sé un significato importante: è una donna che ha salvato il suo popolo a rischio della vita, affidandosi solo a Dio, alla sua femminilità e dedizione.



Dialetto o lingua: a chi la preminenza? Per chi, come me, è di parte non c'è dubbio che il primato nella capacità comunicativa, nella coloritura delle espressioni, nelle considerazioni introspettive spetti al dialetto. La lingua del *sì* – come si definiva nel medioevo – nelle sue trasformazioni attraverso i secoli fino all'appiattimento romanesco imposto dalla televisione, televisivo, consente uno strumento di comunicazione che deve essere posseduto, ma sarebbe errore abbandonare i linguaggi locali sempre meno parlati e definiti, con sufficienza *dialetti*.

Che cos'hanno, in quanto a espressività e proprietà di termini, di meno rilevante della lingua nazionale, il milanese di Maggi, Porta, Bertolazzi, o il romanesco di Belli, Trilussa e Pascarella, rispetto all'italiano di Manzoni e di Verga? Autori, tra l'altro, che nelle loro opere, hanno fatto buon uso del dialetto. Si pensi, solo per citare qualche esempio, a parole come *Azzeccagarbugli*, *baggiano*, *moro-sa* presenti nel romanzo del lombardo e a *massaro*, *campare*, *buscare* che si leggono nei testi dello scrittore siciliano.

Nessun primato allora – e il discorso potrebbe trovare conferme nel cinema contemporaneo –, ma codici della comunicazione con diversa estensione territoriale che camminano sulla stessa strada come sosteneva Luigi Heilmann, docente di glottologia all'Università di Bologna:

dialetto e lingua sono due forme parallele, due realtà equipolenti che hanno avuto diversa fortuna: una è rimasta sul piano familiare, l'altra è passata a strumento di manifestazione del pensiero su scala nazionale. Ma il dialetto può diventare espressione poetica e letteraria, perché ogni persona è bilingue, e chi non avesse dialetto sarebbe in definitiva un cittadino privo di una vera patria.

Mi ha quindi riempito di gioia l'ultimo lavoro di Erri De Luca, *A schiovere*, *Vocabolario napoletano di effetti personali*, è una raccolta di parole e di espressioni in dialetto che ancora si ascoltano per le vie della città sorta all'ombra del Vesuvio. L'autore, scrittore vero e famoso, spiega il significato di ogni termine, precisa come e quando è stato (ed è ancora) utilizzato nelle strade di Napoli e da personaggi della cultura come Eduardo De Filippo ed Ernesto Murolo, per fare solo i nomi più celebri. Ricorda momenti di vita familiare, in particolare quelli che avevano avuto come protagonista la nonna, aggiungendovi riflessioni e insegnamenti per il lettore.

Alcune espressioni sono conosciute anche da chi abita e vive lontano da Napoli. Tacciamo di interlocuzioni volgari troppo diffuse, e vediamo, per esempio, *annascuso*, *nascosto*, *un consiglio antico opposto al diffuso desiderio di celebrità*. De Luca osserva che, essendo stata la città partenopea fondata dai Greci, il termine risalgia *dritto dritto* al «vivere nascosto» di Epicuro, atteggiamento da prendersi non come *un invito alla clandestinità, ma un suggerimento per la felicità* che è possibile solo se ci si rifugia in sé stessi abbandonando luoghi affollati e le celebrazioni popolari. Consiglio inascoltato, così come l'invito della nonna a stare in disparte perché l'autore ha sempre pensato che sottrarsi fosse come disertare, tanto che fin da giovane non si è mai *annascuso*.

Il *ciuccio*, l'asinello, simbolo della locale squadra di calcio, animale che a scuola contrassegnava gli alunni più scarsi e limitati. Lo stesso Collodi, scrive De Luca, aveva fatto diventare somari gli indisciplinati Pinocchio e Lucignolo. Aggiunge anche che, si legge nel

◆ *letture*

Il colore del dialetto

Cesare Sottocorno



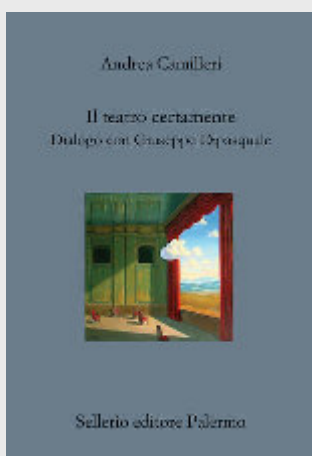
Erri De Luca, *A schiovere*. *Vocabolario napoletano di effetti personali*, Feltrinelli, ottobre 2023, 220 pagine, 20 euro.

11

Nota-m 586
12 feb
2024

Di teatro e di gatti

Manuela Poggiato



Andrea Camilleri,
Il teatro certamente. Dialogo con Giuseppe Dipasquale,
Sellerio 2023,
211 pagine, 14 euro.

Vangelo, Gesù, entra a Gerusalemme per la festa di Pasqua, non con un cavallo, ma a dorso di un'asina, una *atòn*, e viene *acclamato dalla folla proprio per questo*. Lentamente, il *ciuccio* diventa, per lo scrittore, una figura eroica ricordando il richiamo straziante di un asino che gli fece spuntare due lacrime quando lo senti in una strada sterrata della Bosnia in guerra.

Negli anni '70 del secolo scorso, quando ho cominciato a insegnare, da supplente, nella scuola elementare del paese, c'erano ancora le classi differenziali. Erano formate soprattutto da alunni maschi che non sapevano leggere, scrivere correttamente in italiano e neppure risolvere i problemi più semplici. Qualche anno più tardi, alcuni di quelli che erano stati segnalati come somarelli, capaci di esprimersi solo in dialetto, sono diventati esperti artigiani capaci di intagliare al millimetro un mobile, di calcolare la superficie da imbiancare di un appartamento, di progettare un impianto elettrico senza sprecare un centimetro di filo. Così andava (o va ancora) la scuola a quei tempi.

A Barbiana, alla scuola di don Milani, invece nessuno «era negato per gli studi e chi era senza basi, lento e svogliato si sentiva il preferito. [...] Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti».

Lasciamo al lettore la scoperta del significato di altre espressioni come *cuoppo*, *forasciuto*, *gliòmmero*, *sciумmo*, *quèquero* che De Luca riporta e spiega, non senza ironia, nel libro, elementi che non rappresentano solo la vivacità del dialetto, ma ci dicono anche quanto sia complessa e ricca la cultura napoletana.

La stessa operazione si potrebbe fare con altri dialetti. Con termini, per esempio, del più vicino milanese: *aleghèr*, *barlàfius*, *belèsà*, *balàbiott*, *borlàa*, *caragnàa*, *fàa caròcià* e via dicendo. Ma questo sarà per un'altra volta.

Questo *Il teatro certamente. Dialogo con Giuseppe Dipasquale* è un piccolo grigio-azzurro Sellerio della collana *Il divano*. Ed è proprio su un divano, o forse meglio su due comode poltrone, che durante la lettura delle sue 211 pagine, ho immaginato seduti a parlare Andrea Camilleri – l'immancabile sigaretta fra le dita – e Giuseppe Dipasquale, ex allievo all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica, regista e autore teatrale. Il libro nasce dalle conversazioni registrate nelle case romane di Camilleri, prima in viale Carso, poi in via Asiago, conversazioni che si sono protratte nel tempo, sia quando entrambi abitavano a Roma sia dopo il ritorno di Dipasquale in Sicilia, una volta che lo stesso si trovava a passare in città.

Discutono su quella che Camilleri chiama «dicibilità teatrale»: su come «trasformare le cose scritte in cose dette»; sulla teatralizzazione o trasposizione teatrale, in sostanza, di testi narrativi dello stesso Camilleri o di Pirandello (Salvatore Silvano Nigro).

Sì, certo, si parla della trasposizione teatrale di *Il birraio di Preston*, de *La concessione del telefono*, dello scherzo che i due hanno tratto da Shakespeare e intitolato *Troppu trafficu ppi nenti*, o de *Il casellante* di Pirandello. Ma, secondo me, c'è molto di più. Ci sono le tante storie, gli aneddoti, le vicende umane di ciascuno e della loro vita insieme, raccontate nel solito modo, alla *camilleri* insomma, con la grande abilità di narrare e far rivivere le storie che conosciamo dalle sue interviste e dai suoi libri e in cui anche noi, una volta

filtrate dalla fantasia e dal racconto, finiamo per riconoscerci e immedesimarci.

Dipasquale scrive:

La capacità di saperle raccontare, o meglio, come dice lui stesso, saperle «contare» come un cantastorie [...] che con grande abilità affabulatoria [...] meraviglia e seduce. [...] Per lui tutto è storia, non nel senso polveroso e noioso degli studiosi [...] ma nel meccanismo tutto umano di fatti concreti ricollocati con grande abilità nella memoria e nella fantasia.

E così, fra una trascrizione e l'altra, veniamo a sapere del gatto maculato che Camilleri un giorno vide effettivamente salire prima sul locale Agrigento-Porto Empedocle per tornare, come era sua abitudine confermata dal capotreno, a Palermo con quello delle ore 20. O di quella volta in cui durante una cena a casa di un giovane Dipasquale suonò il telefono – ovviamente fisso e con tanto di segreteria – e dall'altra parte c'era Sciascia che cercava Camilleri, ma Dipasquale, intimorito e pensando a uno scherzo, gli buttò il telefono in faccia senza riconoscerlo. O ancora del grande timore di Camilleri, Dipasquale e di altri registi teatrali della critica che, a quei tempi, poteva decretare, uscendo sui giornali già la mattina dopo la prima rappresentazione, il successo o il fallimento di un'opera. Insomma di tutti quei fatti e fatterelli che, pescati dalla sua vita vissuta e ancora una volta elaboranti dalla fantasia, si trasformano nelle vicende dei personaggi dei suoi libri tanto noti.

Ancora Dipasquale:

Quando lo conobbi, più di trentacinque anni fa all'Accademia Silvio d'Amico, di lui mi colpì la capacità di essere allo stesso tempo materialista e onirico. [...] Ti sapeva inchiodare ad un problema oggettivo, ma al tempo stesso, ti indicava la via d'uscita, che era quasi sempre quella del sogno, della visione, della pura immaginazione.

Mi ha fatto proprio un bel regalo la mia amica Wanda con questo libro a Natale. Sul risvolto della copertina, per nascondere il prezzo, ha appiccicato l'immagine di un micino bianco con tanto di collare argenteo. E così io ho immaginato, leggendo questo libretto di dialoghi, che potrebbe trattarsi proprio del gatto di Camilleri che se ne va in giro per la stanza, in silenzio e in mezzo alle poltrone, fra una storia di teatro e un'altra raccontate da Andrea e Peppe.



È stato il **festival più instagrammatico** di sempre nella convinzione che tutto quello che succede a noi sia rilevante, tutto quello che ci riguarda sia universale, tutto ciò che ci emoziona sia degno d'attenzione. Durante una conferenza stampa ha preso la parola una giornalista georgiana che si è detta da sola che era «un fatto storico» che per la prima volta a Sanremo ci fosse una giornalista georgiana. Storico specialmente per la sua mamma che l'avrà vista in streaming, immagino. [...] È stato il festival più instagrammatico di sempre nell'ostinazione a usare l'inglese pur non conoscendolo, Amadeus in conferenza stampa ha detto qualcosa sullo stare o il non stare nella propria «comfrozón» e io mi sono ricordata di quel compagno di scuola che diceva «I don't know if I mi spieg».

Giulia Soncini, linkiesta.it, 7 febbraio 2024

13

Nota-m 586
12 feb
2024



Instagram

Instagram è un social network per la condivisione di video e foto.



Inquadra il QR code per leggere l'intero articolo

La guerra di Gaza ha reso ancor più illusoria la prospettiva di uno Stato palestinese in Cisgiordania e nella Striscia. Come uscirà Israele da questo conflitto «esistenziale»? Qual è la Palestina possibile? L'Autorità nazionale palestinese può tornare un interlocutore credibile?

limesonline.com, febbraio 2024

Qual è la Palestina possibile?

